

VOCI DI SOLDATI BAMBINI



Introduzione

Non dimenticherò o abbandonerò mai le mie sorelle. Il loro benessere è il mio primo pensiero. Qui al Centro ho imparato molte cose. Ora so prendermi cura del giardino, so costruire delle cose, e poi studio perché voglio finire la scuola e trovare un lavoro. Mi piacerebbe diventare un'insegnante. Questo è ciò che vorrei perché voglio cambiare la mia vita. Voglio condurre una vita pacifica.

(Filippine - bambina reclutata a tredici anni, ne aveva sedici al momento dell'intervista).

Questo documento è costituito dai risultati di una ricerca commissionata dall'UNICEF nel 2001. Lo studio è stato realizzato in alcuni paesi dell'Asia Orientale e l'Oceania (da qui in poi: "Estremo Oriente") grazie alla disponibilità e collaborazione di un centinaio di bambini coinvolti in conflitti armati, i quali hanno condiviso i loro sogni, le loro paure, le loro vicende di vita e la loro esperienza della morte.

Secondo dati ufficiali, nel 2001 il numero dei minori di diciotto anni coinvolti in conflitti armati nel mondo sarebbe stato di almeno trecentomila, di cui circa un quarto in Estremo Oriente. Ma, se riguardo alla protezione dell'infanzia è sempre difficile determinare stime e proiezioni, rispetto al fenomeno dei bambini soldato il compito diventa impossibile.

Quando l'arruolamento avviene nelle file governative, le autorità hanno tutto l'interesse a non fornire informazioni per non deteriorare le relazioni diplomatiche con altri paesi e la comunità internazionale. Quando invece si tratta di forze irregolari, i gruppi paramilitari operano spesso nella clandestinità e hanno (o concedono) contatti molto limitati con i mezzi di comunicazione, se non per ragioni di propaganda.

In altri casi sussiste un problema oggettivo di rilevazione in quanto, su entrambi i *fronti*, i bambini spesso vengono utilizzati solo per brevi periodi e/o per specifiche operazioni, compiute le quali ritornano alla vita "normale" fino al successivo coinvolgimento. Inoltre i conflitti in cui i bambini combattono avvengono in aree per nulla o poco accessibili che rendono pressoché impossibile un'efficace ed esaustiva attività di monitoraggio.

I numeri precisi pertanto non si conoscono, né si potranno sapere mai; sulla base di esperienze pratiche è però possibile stabilire che ci si trova di fronte a cifre che, per quanto approssimative, sono elevate, troppo elevate, e che oltretutto si riferiscono a un insieme di violazioni dei diritti umani le cui conseguenze, potenzialmente devastanti, si ripercuotono lungo l'arco della vita intera.

Come in ogni altra zona del mondo, i bambini soldato dell'Estremo Oriente sono esposti a livelli di fatica, stress e violenza molto superiori a quelli che la loro età permette di sopportare. Inoltre, spesso non possono contare sul supporto di una famiglia che è lontana, quando addirittura non è stata sterminata durante il conflitto (talvolta dagli stessi commilitoni con cui il bambino viene poi a forza irregimentato).

Per la maggior parte dei bambini l'arruolamento si verifica in modo forzato, ma - anche quando sono essi stessi a decidere di unirsi ai gruppi combattenti - è molto difficile stabilire quanto siano stati i fattori esterni a influire su questa scelta.

Molti si arruolano per difendere la famiglia, la casa, la comunità e i propri modelli di vita. A volte sono i genitori o i leader locali che spingono i giovani a farlo, soprattutto in quei contesti in cui la guerra perdura da generazioni e/o sono aggravati da prolungate discriminazioni etiche o religiose.

In altri casi la motivazione può essere la sopravvivenza degli stessi bambini o quella delle loro famiglie: allontanarli da casa vuol dire ridurre le bocche da sfamare e, quando vengono pagati, anche l'apporto di qualche soldo.

1. Metodologia e contesto

Dal punto di vista definitorio, si indica con il termine “bambino soldato” ogni soggetto di età inferiore ai diciotto anni che, in modo coatto o spontaneo, costituisca (o abbia costituito) parte integrante di una forza armata coinvolta in un conflitto; sia mediante partecipazione diretta ai combattimenti, sia ricoprendo funzioni di supporto quali cucinare, trasportare masserizie o facilitare la circolazione di informazioni, come messaggeri o come spie. Rientrano nella categoria anche le bambine obbligate a seguire le truppe per fungere da “oggetto sessuale” a disposizione dei soldati.

Per eliminare queste gravi forme di abuso è necessaria una migliore conoscenza dei conflitti in cui i bambini vengono coinvolti, nonché delle condizioni e dei fattori che li hanno determinati. Ad esempio, se l'esperienza di ogni bambino soldato è specifica e particolare, i conflitti dell'Estremo Oriente, così come accade in altre regioni o sub-continenti, presentano importanti caratteristiche comuni.

Si tratta in generale di guerre che si scatenano in zone geograficamente molto circoscritte, sono di bassa intensità e tendono a coinvolgere solo una parte della popolazione. Molti di questi conflitti si legano a filo doppio con rivendicazioni di carattere etnico o religioso e non di rado sia le milizie insorgenti sia l'esercito regolare impiegano strategie terroristiche.

Il presente studio compie un'analisi di peculiarità individuali e comunanze fenomenologiche mediante il coinvolgimento diretto di interlocutori che, per mesi e talvolta anche molti anni, hanno provato sulla propria pelle cosa significhi la vita del bambino soldato. Questo rapporto è costituito principalmente dalle voci e dalle opinioni dei bambini soldato raccolte da un team di ricercatori, che le ha poi integrate e completate con commenti più approfonditi. È un documento che non accampa nessuna pretesa analitica di carattere demografico; ciò nondimeno, malgrado sia (al 2007) piuttosto datato, presenta tuttora un valore intrinseco grazie al modo in cui permette ai bambini di condividere i loro pensieri e le loro considerazioni.

Questo approccio metodologico si fonda sulla convinzione che, tanto per capire le circostanze che portano al coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati, quanto per prevenire un loro futuro coinvolgimento, è indispensabile prendere nella giusta e dovuta considerazione le opinioni dei diretti interessati. Anche per questo, le “Voci” che seguono non sono finalizzate a commuovere, ma piuttosto a evidenziare - attraverso significative esperienze di vita - quali sono le potenzialità su cui far leva e le priorità da tener presenti in vista di interventi più efficaci.

NOTA ALLA VERSIONE ITALIANA

La presente versione in lingua italiana è un atto collettivo non a scopo di lucro che, con l'autorizzazione dell'Organizzazione responsabile per la pubblicazione originale, intende contribuire al dibattito sulla protezione e i diritti dell'infanzia.

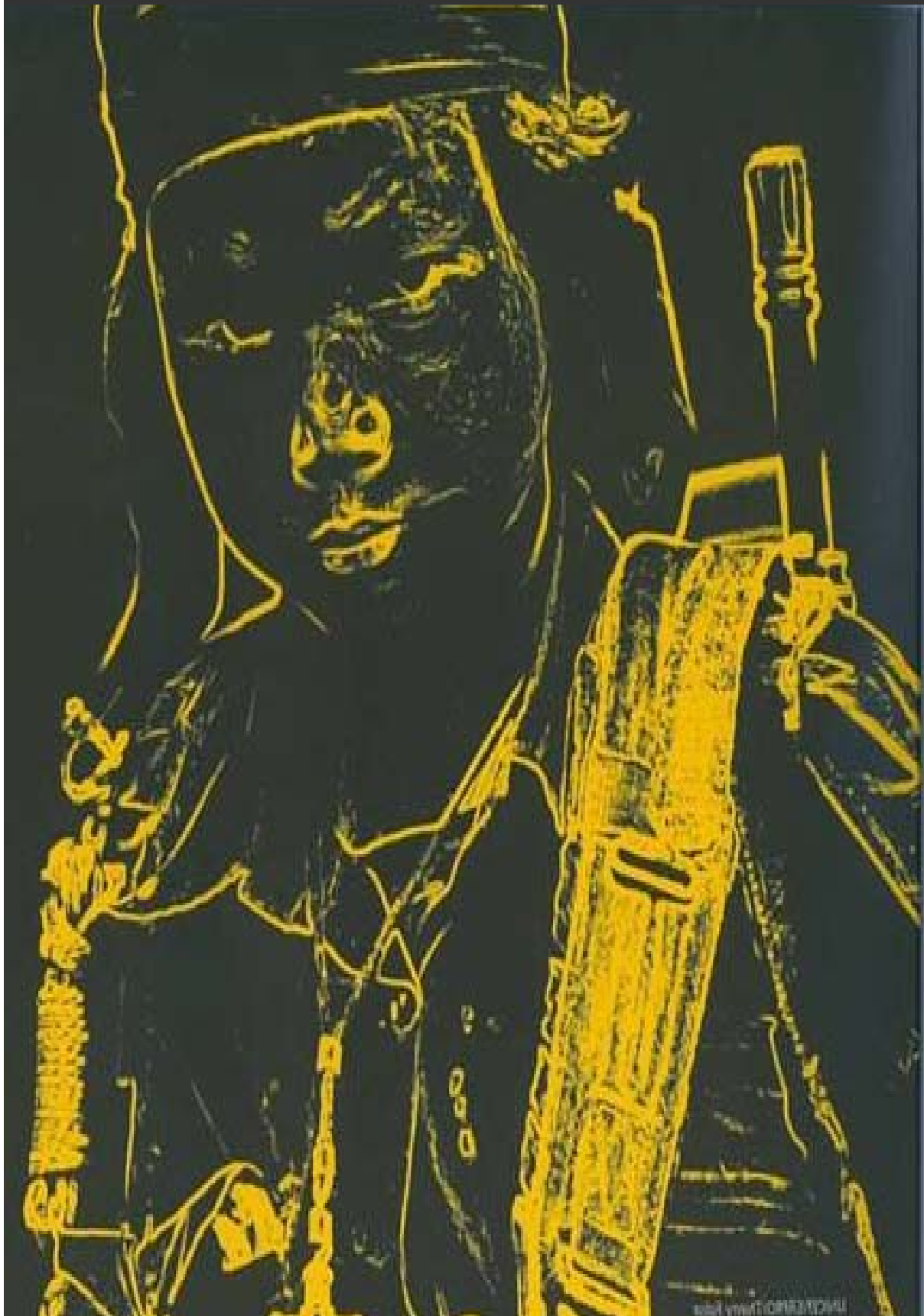
Il presente documento può essere riprodotto liberamente, fatto salva la precisa indicazione bibliografica dell'opera originale: “UNICEF EAPRO, 2001, Adult wars, child soldiers. Voices of children involved in armed Conflict in the East Asia and Pacific Region.” Il testo integrale in inglese può essere scaricato dal link:

www.unicef.org/evaldatabase/files/EAPRO_2001_AdultWars.pdf

L'incoraggiamento della Redazione del sito www.leggendoscrivendo.it ha permesso la creazione del gruppo di amici che si è occupato della traduzione dall'inglese e ha reso possibile questo documento. Agli amici del “Dream Team” il ringraziamento del curatore.

Bangkok, 27 novembre 2007
Manuel Finelli

Hasan



(Indonesia) Hasan proviene da un villaggio della regione settentrionale dell'isola di Ambon. Musulmano, all'età di sedici anni è venuto in contatto con un gruppo paramilitare chiamato Jihad. Al momento dell'intervista ha diciassette anni e ne fa ancora parte, pur continuando a vivere con la famiglia.

La mia è una famiglia felice. Viviamo insieme amandoci gli uni con gli altri. Ho tre fratelli e una sorella. Sono al terzo anno delle superiori e quello che penso è che devo ottenere il meglio per il mio futuro, la mia religione, la mia comunità, inclusa la mia adorata famiglia.

Il mio gruppo combatte contro quelli che voglio staccarsi dal Paese. Sono loro, i separatisti, che vogliono fondare la loro nazione insultando la dignità della mia comunità e della mia religione. Dobbiamo eliminarli dal nostro amato Paese. Quello che fanno è contro la religione e il contro il popolo.

Sono entrato nel gruppo il diciannove gennaio del 1999 quando la mia gente fu massacrata in modo disumano, e ho combattuto come volontario, senza che nessuno mi obbligasse a farlo, perché non potevo sopportare di vedere la mia gente sterminata a quel modo. In tanti persero i genitori, le scuole furono chiuse perché in parte distrutte, e molti bambini si ritrovarono abbandonati a loro stessi.

Dopo essermi arruolato, ho iniziato a frequentare un corso di addestramento due volte la settimana per imparare come combattere il nemico e penso che l'addestramento sia utile anche per me stesso. Al contempo continuo la mia educazione, che è molto importante sia per il mio futuro, sia per quello degli altri. Il lavoro del gruppo è per il fisico mentre lo studio è per la mente, per questo devo continuare gli studi.

Seguo l'addestramento per diventare un Mujaedin, questo è quanto. L'esercizio che più mi piace è scrivere in bella calligrafia. Ci hanno dato una lunga morbida veste bianca. È sufficiente.

Di solito dormo in case bruciate, ma grazie a Dio i dintorni sono sicuri, tutto sommato puliti e abbastanza confortevoli. Non sono mai stato pagato, ma i miei istruttori mi trattano bene e con rispetto anche se, in caso dovessi fare qualche cosa di sbagliato, saprebbero come punirmi perché la cosa non si ripeta.

All'inizio ero disgustato nel vedere altri morire, poi con il tempo ci ho fatto l'abitudine. A poco a poco il malessere è sparito. Durante gli scontri dell'Università di Pattimura ho visto un uomo preso e malmenato dalla folla. Poi gli hanno sfilato la pistola e gli hanno sparato in testa.

Io sono un codardo sul campo di battaglia, ho paura di finire ammazzato. Mi è successo di piangere. Quanto al fatto di uccidere, io ho ucciso una volta, durante gli scontri di Tantui, un uomo che cercava di infiltrarsi per far esplodere una bomba. La gente urlava...

2. L'arruolamento

Ricordo il giorno in cui uno dei capi entrò in classe e disse al maestro che avevano bisogno di gente che trasportasse le armi. Fu detto a tutti i bambini che dovevano presentarsi il giorno dopo. Eravamo terrorizzati, ma si sapeva che chi si fosse rifiutato sarebbe stato mandato al fronte. Ci facevano paura soprattutto le mine antiuomo, e i sentieri di montagna ne erano pieni. Era difficile concentrarsi sul trasporto delle armi e contemporaneamente fare attenzione alle mine.

(Cambogia - sedici anni al momento dell'intervista, età dell'arruolamento sconosciuta).

La maggior parte dei bambini coinvolti nei conflitti armati dell'Estremo Oriente vengono reclutati con la forza o mediante pressioni psicologiche e minacce.

Molti dei ragazzi intervistati hanno riferito di essersi uniti ai gruppi militari per paura di essere feriti o di morire a causa degli scontri. In alcuni casi, i militari o la milizia hanno minacciato il bambino o i suoi familiari di ritorsioni in caso di mancato arruolamento.

Tuttavia, secondo gli esperti di settore, anche per i bambini che dichiarano di essersi presentati spontaneamente – tanto nelle forze regolari quanto in quelle irregolari – può essere fuorviante definire il loro arruolamento come realmente “volontario.”

Per quanto non auspicabile, è naturale che un bambino che vive circondato dalla violenza e dalla costante paura di essere ucciso possa cercare protezione nell'arruolamento. Quando poi il bambino subisce minacce di morte, di abusi, torture o incarcerazioni, la scelta che viene concessa ai ragazzi e ai loro genitori è davvero limitata.

Molti dei bambini di questa indagine, soprattutto coloro che hanno militato in una fazione irregolare, hanno affermato che lottavano per una causa. Sostenevano di essersi arruolati per combattere la violenza o l'oppressione contro le loro famiglie, la loro gente, la loro religione o cultura.

Così come gli adulti, i bambini possono identificarsi con una causa e scegliere di impugnare le armi per sostenerla. Tuttavia non ci si può aspettare che i bambini comprendano con chiarezza le cause del conflitto (azione di rado possibile per gli stessi adulti, NdT) e comunque essi tendono a sviluppare aspettative poco realistiche in merito a ciò che comporta la vita militare. Spesso i bambini sono anche più impressionabili e quindi la retorica dei reclutatori esercita su di loro una maggiore influenza.

La milizia minacciò di uccidermi se non mi fossi unito a loro, per questo mi arruolai. Arrivarono armati di fucili mentre io ero a casa. Il capo del Sakunar ci disse che tutti i bambini dovevano arruolarsi nella milizia e che chi si fosse rifiutato sarebbe stato fucilato. Obbedii ai loro ordini perché avevo paura di morire e i loro ordini erano che dovevamo incendiare abitazioni perché i proprietari appartenevano a gruppi favorevoli all'indipendenza.

(Timor Est – arruolato all'età di diciassette anni, ne ha diciotto al momento dell'intervista).

Alcuni ragazzi hanno descritto momenti di profonda tensione quando i membri della milizia hanno puntato loro un machete al collo o un fucile alla testa, intimandogli di arruolarsi. Due intervistati sono stati costretti ad entrare nella milizia dai loro stessi padri, i quali temevano che l'intera famiglia sarebbe stata uccisa se essi non avessero collaborato.

A Bougainville¹ in Papua Nuova Guinea, allorché le truppe governative occuparono l'isola durante la crisi, i ragazzi furono indotti a credere che dovevano scegliere da che parte stare. Chiunque rifiutava di schierarsi per l'indipendenza era ritenuto una spia. E le spie venivano uccise.

¹ Estesa isola della Melanesia che si è autoproclamata indipendente dallo stato di Papua Nuova Guinea nel 1990. Negli anni successivi è stata teatro di scontri tra le forze governative e i guerriglieri dell'Esercito rivoluzionario di Bougainville (BRA), conclusisi solo nel 1998.

Un gruppo di soldati bussò rumorosamente alla porta. Altri cinque, tutti all'incirca della mia stessa età, non riuscirono a scappare e furono catturati dai militari. Io piangevo. Fui portato via da casa mia, imbarcato e portato a Rangoon. Mi trattavano come un adulto.

(Myanmar² – arruolato all'età di nove anni, ne ha ventuno al momento dell'intervista)

Per i ragazzi che vivono in aree urbane e frequentano la scuola il rischio di finire arruolati è inferiore. Tra i bambini di questa ricerca, gli unici che venivano dalla città erano stati rapiti o costretti con la forza a prendere parte ai combattimenti.

Particolarmente vulnerabili nelle aree urbane sono i bambini che vivono in strada, che possono ritrovarsi caricati su dei furgoni, portati via e inseriti nelle forze militari come si trattasse di un normale procedimento amministrativo.

Altri hanno riferito di essere stati arrestati perché privi di un documento d'identità e poi, posti di fronte alla scelta tra la prigione e la vita da soldato, hanno deciso di combattere.

Molti dei ragazzi intervistati sono stati testimoni di violenze. Hanno visto la loro casa o il loro villaggio distrutti, o sono stati costretti a spostarsi con le famiglie in altre comunità e in altre zone. La maggior parte di loro ha assistito a percosse e omicidi, talvolta di amici o di congiunti. Sono state anche esperienze di questo tipo a provocare il desiderio di unirsi a una delle parti in conflitto.

Altri invece hanno semplicemente associato armi ed uniformi a un senso di potere, un modo per incutere paura e ottenere rispetto. Mentre per molti, soprattutto in fasi cruente del conflitto, diventare un soldato è stato l'unico modo per ottenere un minimo di sicurezza e protezione.

Avevo quattordici anni e ed ero spaventata dalle forze governative. Mi avrebbero ammazzato se solo avessero sospettato che ero per il BRA (l'Esercito Rivoluzionario di Bougainville, NdT). Una volta la resistenza venne a casa nostra. Ci dissero: «I soldati vi ammazzeranno.»

(Papua Nuova Guinea - arruolata a quattordici anni, ne ha diciotto al momento dell'intervista)

In ben quattro dei contesti oggetto della ricerca il conflitto è avvenuto a causa di un'occupazione del territorio da parte di forze militari esterne che ha messo gli abitanti a rischio di ritorsioni governative. È stata spesso la paura di vedere la propria casa, la propria famiglia, la propria vita distrutta a spingere i giovani a unirsi ai gruppi armati dell'opposizione.

È questo il caso soprattutto dei bambini appartenenti a minoranze etniche o religiose, il cui processo di socializzazione, in situazioni di conflitto permanente, tende a ruotare attorno all'obbligo di partecipazione alla lotta per la libertà o alla difesa della propria gente e della propria terra.

Molti bambini hanno ammesso che, essendo i loro genitori contrari all'arruolamento, sono dovuti fuggire da casa per potersi unire ai gruppi armati, creando alle volte situazioni anche paradossali. Per esempio, uno dei ragazzi intervistati ha motivato la sua scelta di arruolarsi con il desiderio di vendicare l'uccisione del padre da parte dei soldati del governo. In seguito però, dopo aver combattuto ed essere stato ferito, ha saputo che suo padre, in realtà, era stato giustiziato dai ribelli a cui lui si era unito.

² Myanmar é lo Stato conosciuto fino a qualche anno fa come Birmania. Yangon è il nome della vecchia capitale Rangoon.

Sonia



(Filippine) Sonia, del gruppo etnico degli Ata, si è unita all'NPA³ quando aveva tredici anni. Al momento dell'intervista è sedicenne, e già da due anni vive nel centro statale per ragazze, in cui è stata trasferita una volta arresasi ai militari.

Avevo molti motivi per unirmi all'NPA. Uno di questi era la rabbia che sentivo da quando, all'età di tredici anni, i miei genitori mi combinarono un matrimonio con un uomo anziano. Ho sei tra fratelli e sorelle, io sono la più giovane. Mio padre morì di ritorno da Tibal-Og quando avevo un anno, e mia madre presto si risposò. Tutti noi dovevamo badare a noi stessi. Mia madre ha avuto molti aborti perché il mio patrigno la picchiava. Smise di picchiarla quando apprese che mi ero unita all'NPA. Io lo odio. Loro mi picchiavano se i miei fratelli dicevano che avevo fatto qualcosa di sbagliato. Una volta erano così arrabbiati che mi batterono con un bastone di guava fino a romperlo, poi mi misero in un sacco, lo appesero a un albero con me dentro e vi appiccarono sotto un fuoco.

Non sono mai scappata, mi sono rassegnata a convivere con le botte. Sin da quando ero bambina, sognavo di entrare nella Polizia o nell'NPA. Crescendo, le ragioni per farlo sono cambiate.

Un giorno, mentre stavamo vendendo il nostro raccolto di caffè, il mio fratellastro mi disse che c'erano dodici membri dell'NPA intorno alla nostra casa. Cavalcai per due ore per tornare in tempo, raccogliere in fretta i miei vestiti e unirmi a loro. Prima di accogliermi, il comandante mi avvertì che sarei potuta finire ferita o uccisa. Io ero un po' impaurita, ma mi convinsi che ce l'avrei fatta. Era il cinque marzo del 1998 quando entrai nell'NPA. C'erano anche altri bambini; loro piangevano perché gli mancava la famiglia.

Ci dissero che dovevamo rispettare i diritti di ognuno, come il diritto di dire ciò che si pensa e si prova. Potevi esprimere le tue opinioni a chiunque all'interno del movimento, anche agli ufficiali di grado più elevato. E avevi il diritto di rimanere in silenzio.

Il regolamento era valido per tutti: giovani e vecchi, maschi e femmine. Una donna poteva fare le stesse cose di un uomo. Eravamo tutti uguali. Mi piaceva molto di più stare nell'NPA che a casa, dove non avevo nessun potere decisionale.

Credo che i bambini si siano uniti all'NPA perché le circostanze in cui si trovavano non offrivano alternative. I bambini però non dovrebbero avere armi in mano e nemmeno combattere, è pericoloso per il corpo e per la mente. Mentre i genitori dovrebbero essere responsabili per i loro figli. Dovrebbero amarli e mandarli a scuola.

³ New People's Army, che si definisce il braccio armato del partito comunista filippino.

3. Le regole e le trasgressioni

«Non rubare, non parlare alle ragazze o fare sesso, non attaccare briga... o verrai punito.» Il BRA era molto severo con i suoi militanti, era per far capire alla gente che non avevamo niente a che fare con queste brutte cose e per dimostrare per cosa combattevamo: la libertà. (Papua Nuova Guinea, intervistato a undici anni).

La maggior parte delle forze e dei gruppi armati mantiene severe regole interne. Le punizioni per le disobbedienze vanno da mansioni operative, come attingere acqua, fino a punizioni corporali e abusi fisici di vario genere.

L'atteggiamento dei veterani nei confronti dei giovani soldati varia. In alcuni gruppi armati, gli anziani sono molto aggressivi e tormentano le reclute a causa della loro recente entrata in servizio e della giovane età. Come sempre molto dipende dalle diverse sensibilità delle persone: i ragazzi della ricerca per esempio, hanno raccontato sia di aver visto istruttori che consolavano i giovani compagni che piangevano, sia, più di frequente, che li battevano per punirli di questa "debolezza."

I soldati non piangono. Ho visto qualcuno morire, sapevo che era normale che succedesse e non ho mai pianto.

(Cambogia – entrato nei gruppi armati a tredici anni, ne ha diciassette al momento dell'intervista; è tuttora in uniforme)

Le situazioni che i bambini si possono trovare a gestire sono molteplici e si va da contesti di estremo sfruttamento a realtà che si rivelano più rispettose dei loro diritti di quanto sia la comunità da cui provengono.

Ci dicevano di rispettare i diritti degli altri, il diritto di dire quel che pensi e provi. Potevi esprimere le tue opinioni a chiunque nel movimento, anche agli ufficiali superiori. Avevi anche il diritto di stare zitto. Valeva per tutti, vecchi e giovani, uomini o donne. E le donne potevano fare tutto quel che faceva un uomo. Eravamo uguali.

Se trattavamo gli ufficiali con rispetto, anche loro avrebbero fatto altrettanto con noi, e gli ordini non dovevano essere eseguiti senza discutere. Ci dicevano di ragionare sugli ordini ricevuti, capire se erano giusti o no. Se erano giustificati. Se erano utili e pratici. Quando sentivi che l'ordine era sbagliato, potevi scegliere di non obbedire.

(Filippine - intervistato a tredici anni)

Nei gruppi armati ispirati da cause politiche o ideologiche risulta evidente un maggiore senso di appartenenza che limita gli abusi o i maltrattamenti nei confronti dei più giovani.

Come per ogni altra situazione, l'alcol e le droghe rappresentano però uno dei fattori principali di abuso e violenza contro i minori. Malgrado siano proibiti nella maggioranza dei casi, numerose sono state le testimonianze della preoccupante diffusione di tali sostanze tra i ranghi delle forze armate.

Alcune interviste raccolte a Timor Est per esempio riferiscono di atti di isteria indotti dalla droga o di comportamenti aggressivi inutili, soprattutto ai danni della popolazione civile. .

La prima volta che mi hanno portato via da casa ci hanno fatto stuprare una donna e poi uccidere tutto quello che trovavamo, animali o gente che fossero. Ci hanno ordinato di violentare. Lo abbiamo fatto in gruppo.

(Timor Est - intervistato all'età di quattordici anni)

La maggior parte dei ragazzi e delle ragazze che hanno preso parte alla ricerca hanno riferito dell'esistenza di regole interne riguardo il comportamento sessuale, le relazioni affettive e gli atti di violenza sessuale, sebbene in molti abbiano assistito a casi di stupro soprattutto contro ragazze e donne civili.

Due delle ragazze soldato intervistate hanno riferito come la loro paura maggiore fosse quella di essere violentate in caso di cattura da parte dei nemici.

Numerosi ragazzi hanno ricevuto l'ordine di violentare donne e ragazze o hanno raccontato di aver visto altri soldati compiere violenze di questo tipo. Uno dei bambini soldato ha descritto rivoltanti casi di schiavitù sessuale subite dalle ragazze e dalle donne dei villaggi della sua zona di operazione. In molti casi si trattava di bambine.

Portavano le donne al campo e le tenevano lì per un mese. Venivano rilasciate solo dopo essere state stuprate prima dagli ufficiali e dagli altri graduati, e poi dai soldati di tutti i reparti. Anche in prima linea, quando rapivano le donne dai villaggi, le davano ai comandanti che ne abusavano per primi. Poi venivano passate ai soldati, e questi facevano altrettanto, violentandole tutti, a turno uno dopo l'altro, finché le donne perdevano conoscenza.

(Myanmar - intervistato all'età di sedici anni)

4. La vita quotidiana

I miei doveri erano: cucinare, montare la guardia al campo, uscire di pattuglia per tre o quattro ore, la mattina. A volte mi mandavano alla ricerca di tracce, di orme sulla polvere, oppure alla ricerca di cibo.

(Papua Nuova Guinea - intervistato all'età di nove anni)

I bambini soldato generalmente lavorano a turno con gli adulti nel raccogliere acqua e legna da ardere. Tre intervistati hanno riferito di essere stati addestrati per uccidere, uno ha precisato che gli hanno insegnato "a fare il cecchino." Altri hanno imparato ad operare come guastatori o ad eseguire le mansioni più disparate.

La nostra unità era un battaglione di supporto e rinforzo per le altre compagnie. Per giorni dovevamo stare nei dintorni del campo o lavorare in giardino. Ogni due mesi uscivamo di pattuglia per due settimane, controllando i dintorni e combattendo. Camminavamo giorno e notte, per più di dieci chilometri, portando zaini con l'equipaggiamento, le tende e le coperte. Nel campo esterno potevi dormire solo due ore, poi ti svegliavano per far dormire qualcun altro.

(Papua Nuova Guinea - intervistato all'età di undici anni)

Quanto alle intervistate di sesso femminile, le informazioni raccolte dalla ricerca hanno riportato molteplici impieghi: spie, cuoche, infermiere e per alcune sfruttamento sessuale. Ma molte testimonianze hanno menzionato le ragazze soprattutto come combattenti.

Per tutto il 1995 sono stata impiegata nei i turni di notte nel centro di cura. Avevo quattordici anni e mi sono trovata dalla parte del Governo.

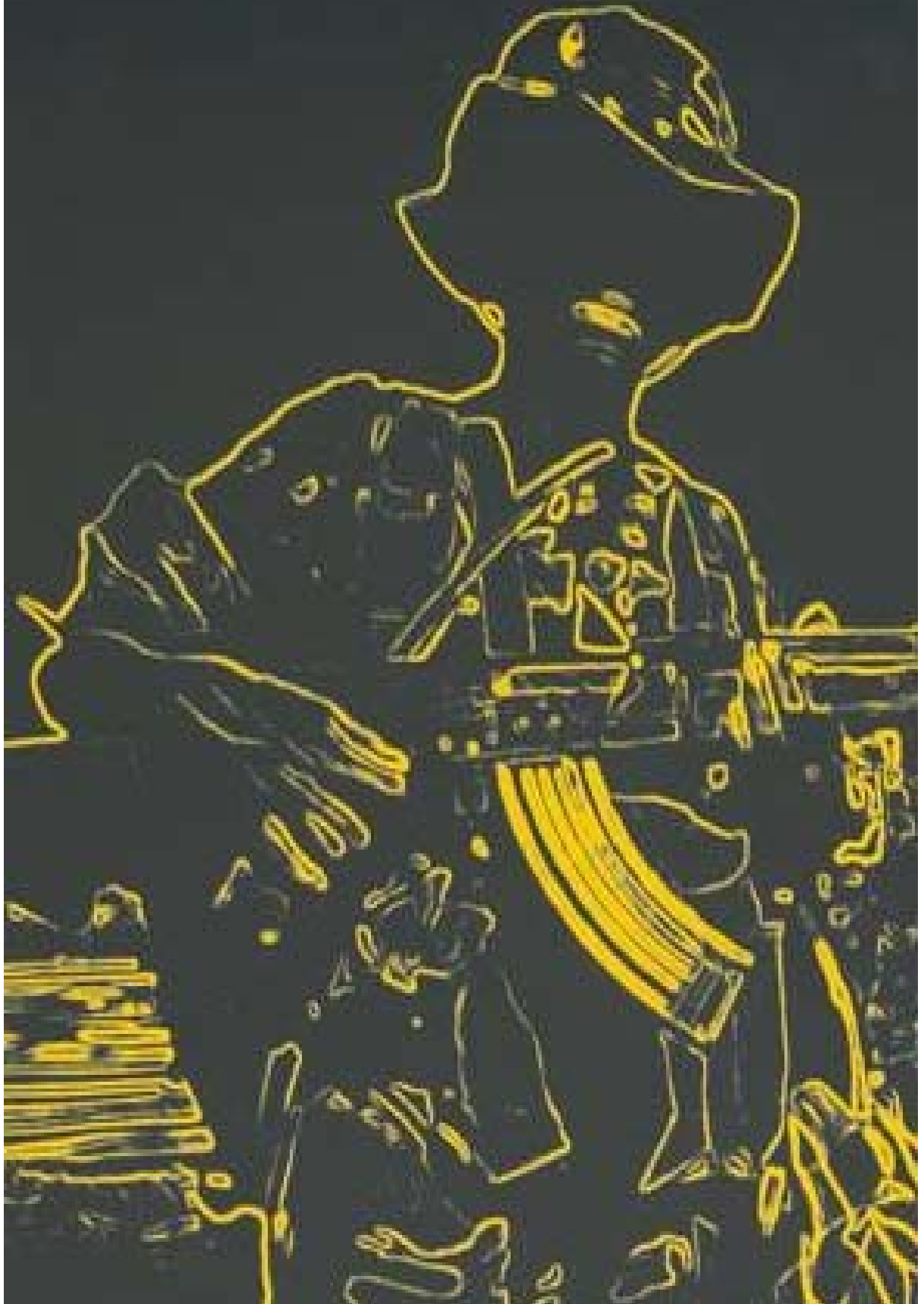
(Papua Nuova Guinea - arruolata a quattordici anni, ne aveva diciotto al momento dell'intervista)

Tra le lesioni principali riportate dai ragazzi intervistati sono state evidenziate quelle da arma da fuoco o altre ferite riportate in combattimento. In molti hanno lamentato costanti febbri malariche considerate come la più dura componente della vita di soldato anche a causa della mancanza di farmaci adeguati, che spesso costringe a curarsi con blandi preparati a base di piante medicinali.

Un giovane soldato ha raccontato di essersi ferito a un occhio con un bambù mentre rifaceva il letto. A causa della mancanza di opportune cure, la ferita gli ha causato la perdita parziale della vista. Considerato che combatteva con una milizia tribale non riceve né riceverà mai nessuna indennità di servizio.

In Cambogia, che è tuttora uno dei paesi più infestati da mine antiuomo, i ragazzi hanno fatto spesso riferimento al terrore per tali ordigni, che per altro rimangono attivi e pericolosi per interi decenni.

Jonah



(Papua Nuova Guinea) Jonah ha fatto parte del BRA sin dall'inizio dei disordini, quando aveva quattordici anni. Al momento dell'intervista ne ha ventisette e ha appena ripreso gli studi che aveva abbandonato da piccolo per prendere parte ai combattimenti.

Volevo essere un soldato del BRA e possedere un'arma per poter proteggere Bougainville dagli stranieri e uccidere le guardie del CDF.⁴

Quando i soldati vennero a occupare Bougainville, uccisero molta gente. Le squadre antisommossa distrussero e incendiarono villaggi. Noi volevamo vendicarci.

Non credevo sarebbe durata così a lungo. Pensavo che quando avessimo fatto piazza pulita del nemico i combattimenti sarebbero finiti.

Quelli che si arruolarono lo fecero di propria volontà. Il BRA era molto popolare. Io fui il primo della mia famiglia a entrarci. Mio padre mi diede un'arma, un fucile. Due dei miei fratelli si arruolarono due anni dopo di me; loro frequentavano ancora la scuola, mentre io mi ero ritirato in terza e passavo tutto il tempo al villaggio: non c'erano televisioni o cinema là intorno...

Quando andai con il BRA, i miei genitori mi raccomandarono di aver cura di me stesso, di non fare cose come rubare o distruggere le proprietà altrui, di comportarmi bene ed essere disciplinato, perché altrimenti sarei finito in prima linea. Ma io non temevo di andare in prima linea. Io pensavo che soprattutto dovevo occuparmi della mia isola, della mia gente.

Fu una formazione professionale sul posto. Alcuni soldati in pensione mi diedero una prima istruzione al villaggio su cose basilari, come il nascondermi.

Ci insegnarono a osservare i segnali naturali di pericolo: un serpente che si muove o il modo di cantare di un uccello. Fu molto utile. Noi giovani eravamo trattati con un occhio di riguardo, e i soldati più vecchi ci sorvegliavano. Ci raccomandavano di stare molto attenti... Incoraggiavano i giovani a stare più a lungo al campo prima di entrare in combattimento, così da acquisire una maggiore fiducia in se stessi e un'esperienza adeguata. Pastori e preti venivano a svolgere funzioni religiose nel campo. Una volta al mese potevo tornare a casa.

C'erano regole molto severe. Niente sesso, niente furti, niente tabacco. Violare le regole era punito con l'essere rimandato al villaggio per una o due settimane. Oppure potevi finire a scavare bunker o obbligato a lavori di pulizia in giro per l'accampamento.

Durante la mia prima azione ero molto spaventato. Fu tre mesi dopo che mi ero arruolato, partecipai a un'imboscata. Il BRA si serviva delle imboscate come strategia per procurarsi armi.

Anni dopo, quando ho smesso di combattere, ho avuto molti problemi con i ricordi, e spesso rivivevo certe cose che avevo fatto. Sono diventato una persona violenta, ma adesso riesco a controllarmi. Sono felice di essermi unito all'esercito quando l'ho fatto. Ma ora sono felice di essere tornato a scuola. Voglio imparare.

Credo che sia meglio aspettare di avere almeno vent'anni prima di andare a combattere. A quell'età la tua mente vede le cose in modo più chiaro.

⁴ Papua New Guinea Civil Defense Force.

5. La guerra

Uccidere è parte integrante del combattere, ciò nonostante anche dopo molti anni di militanza uno degli aspetti che viene riferito come più destabilizzante è lo shock provato in occasione del primo contatto con la morte.

In merito al fatto di dover uccidere, molti degli intervistati hanno anche riferito di sentimenti quali il rimorso per ciò che era stato visto o fatto e un senso di compassione verso il “nemico.” Ma altri hanno confessato di essersi sentiti dei “vincenti” o soddisfatti dopo aver tolto la vita a un avversario. In un modo o nell’altro, uno degli elementi più ricorrenti nelle *Voci* dei bambini soldato è stato il dilemma tra l’uccidere o l’essere uccisi.

Non sono sicuro di aver mai sparato a un uomo. Di solito tendevamo agguati di notte e non potevo vedere se colpivo qualcuno. Lo sai che nel buio i proiettili lampeggiano come il fuoco? C'erano dei ragazzi che facevano i duri dopo aver saputo di aver ucciso un nemico, ma poi mi rendevo conto che non erano consapevoli di ciò che succedeva attorno a loro. Penso che fossero in stato di shock. Ho visto una ragazza di diciassette anni piangere e pregare Dio di perdonarla per ciò che aveva fatto. Ne ho visti altri per i quali è stato molto più facile uccidere dopo la prima volta. Si abituavano. E' questione di uccidere o essere uccisi.

(Filippine - arruolato a tredici anni, ne ha sedici al momento dell’intervista)

Sulla base delle interviste realizzate non è possibile trarre delle conclusioni in merito al reale impatto che può avere su un bambino l’azione di togliere la vita a qualcuno. Quello che è apparso chiaramente è che, nonostante la loro giovane età, molti dei ragazzi hanno imparato a razionalizzare il fatto di uccidere. Qualcuno ha analizzato i precetti della propria religione trovando il modo di rendere accettabile l’uccisione di un individuo se questi è un nemico.

Colpii un uomo al petto e lui cadde a terra. Inizialmente non provai nulla, ma dopo ebbi una brutta sensazione, i miei sentimenti cambiarono. Due settimane più tardi tornai al villaggio. Parlai con i miei genitori. Loro mi dissero: «Torna a casa. Non sei adatto a stare nel BRA, sei troppo piccolo.»

«Posso badare a me stesso», risposi. «Da quando ho sparato mi sento un uomo.»

Da allora sono soddisfatto. Sono un buon soldato.

(Papua Nuova Guinea - arruolato a diciassette anni, ventisei al momento dell’intervista)

I ragazzi che hanno assistito a delle uccisioni hanno raccontato sentimenti di pietà, indignazione, vulnerabilità e solitudine. Due hanno detto di aver capito che era sbagliato uccidere i propri connazionali. È comunque apparso con chiarezza come combattere e uccidere incute in molti un sentimento misto tra paura ed esaltazione, diverso a seconda delle motivazioni che hanno portato i singoli a far parte dei gruppi armati.

La prima volta ero spaventato e pensavo che [uccidere] fosse una brutta cosa. Ma volevo farcela. Meglio quello, che essere ucciso... Quando incontro un nemico devo ucciderlo, lo so che è un essere umano come me, ma se non lo uccido, lo farà lui con me... Ho incontrato il nemico solo quattro volte. In quelle occasioni ho lanciato le frecce senza esitare, oppure ho usato il pugnale, in base al mio principio: devo uccidere per primo per non essere ucciso.

(Indonesia - arruolato a sedici anni, diciassette al momento dell’intervista)

Mi sentii dispiaciuto per loro quando li vidi morire. Ho pensato che avessero dei figli, una famiglia, come me; solo la guerra ci aveva reso nemici. Era molto dura da accettare, ma se non li avessi uccisi, loro avrebbero ucciso me.

(Papua Nuova Guinea - arruolato a tredici anni, ventidue al momento dell'intervista)

Buttammo quattro bombe a mano in un bunker. Fu un massacro. Quattro soldati e tre combattenti delle forze di resistenza rimasero uccisi. Lo facemmo io, mio cugino e altri tre...

Quella è stata la prima volta che ho visto uno che avevo ucciso io: è una cosa di cui non ho mai parlato. Volevo tenerlo per me. Quello che ho visto nella realtà, il modo in cui la gente veniva uccisa in guerra, mi ossessiona. Va bene morire di malattia, ma morire in guerra, in combattimento, non è una cosa buona, non è giusto.

(Papua Nuova Guinea - arruolato a undici anni, ventitré al momento dell'intervista)

Con un approccio differente numerosi intervistati hanno invece dimostrato di provare una profonda gratitudine rispetto a chi ha permesso loro di vivere quelle che sono considerate delle esperienze positive.

Alcuni di loro hanno raccontato che è stato solo grazie all'arruolamento che che si sono sentiti accuditi e rispettati più che a casa, hanno imparato la disciplina e ad amare il loro paese.

I comandanti ci trattavano molto bene. Ci aiutavano quando c'era da combattere e ci trattavano meglio dei nostri genitori.

(Timor Est - arruolato a dodici anni, ventotto al momento dell'intervista)

In occasione della ricerca, altri hanno assunto atteggiamenti più distaccati: non hanno espresso nessuna valutazione rispetto al periodo vissuto nelle forze armate, ma hanno ammesso di desiderare una vita migliore.

I ragazzi che sono stati spinti nei gruppi armati dalla povertà e da circostanze avverse hanno espresso rimpianto e tristezza per aver dovuto lasciare la casa e la famiglia. Mentre quelli che sono stati reclutati con la forza hanno detto che desideravano la vendetta per ciò che hanno perduto: la loro infanzia, i loro affetti.

Se non fossi stato arruolato nell'esercito, sarei una persona differente adesso. Mi hanno plagiato, non sapevo nulla allora, e mi dispiace per la mia situazione attuale. Sono stato trattato ingiustamente, e sento il bisogno di vendicarmi e di fargliela pagare.

(Myanmar - arruolato a tredici anni, intervistato a diciotto)

Alcuni ragazzi hanno espresso rammarico per non aver frequentato la scuola e hanno confessato di essere scoraggiati dal fatto che tornare sui banchi è un'impresa molto difficile, nella tarda adolescenza o intorno ai vent'anni. Il senso di frustrazione aumenta tra coloro che sono consapevoli del fatto che le opzioni disponibili - a parte restare nelle forze armate - sono assai limitate.

Indipendentemente dalle modalità in cui avviene la partecipazione di un bambino in un conflitto armato, il livello di stress è sempre drammatico, e così le conseguenze psicologiche e sociali che dovranno essere gestite per il resto della vita.

L'impatto di questi fattori assume connotazioni sempre diverse, che mutano significativamente da un individuo all'altro.

I ragazzi intervistati hanno riferito problemi di natura molto diversa: da scoppi di rabbia incontrollata all'aumento del consumo di alcool, alla difficoltà di concentrazione. Altri hanno confessato la disperazione e la tristezza da cui vengono talvolta assaliti senza preavviso o

particolari motivi, hanno rivelato la sensazione di abbandono dovuta all'assenza, se non alla perdita, dei genitori e della famiglia.

Nonostante tutto però in molti hanno dichiarato di voler guardare avanti. Hanno raccontato del loro desiderio di ritornare a scuola, di imparare una professione e offrire un contributo alla loro comunità.

Spesso questi progetti si devono misurare con le difficoltà che essi incontrano una volta ritornati a casa, nel passare attraverso complesse procedure di disarmo. Molti dei bambini si sono dimostrati insicuri e ansiosi, rispetto a un futuro che si presenta difficile da gestire, tanto che l'aiuto da loro richiesto più di frequente è proprio un sostegno sociale che renda i loro obiettivi educativi e professionali delle mete raggiungibili.

Una delle difficoltà più ricorrenti a cui i bambini soldato devono fare fronte sono gli incubi, sia durante il conflitto, quando i pericoli e le minacce sono una reale parte della loro vita giornaliera, sia dopo, anche molto tempo più tardi. Molti degli intervistati hanno raccontato di continuare ad avere incubi pur avendo lasciato la lotta armata da anni.

I brutti sogni ricorrenti svelano traumi dovuti alle uccisioni compiute o temute, alle violenze viste, e anche alla paura di ripercussioni o biasimo da parte delle loro comunità. Molti hanno raccontato di incubi in cui venivano torturati o uccisi.

Un altro tema ricorrente nei loro sogni è la perdita o la separazione dai familiari, specialmente dai genitori. I più piccoli parlano spesso di incontrare nel sonno genitori che sono morti o da cui sono stati separati, svegliandosi in lacrime e delusi.

Quando stavo con la milizia, i miei amici ogni tanto sognavano e si svegliavano scioccati perché mentre dormivano vedevano le loro case distrutte e bruciate, e che i loro cari venivano uccisi.

(TimorEst - arruolato a diciassette anni, intervistato a diciotto)

Visna



Visna viene intervistato in una zona remota a ovest della città di Battambang, mentre è ancora registrato nelle Reali Forze Armate Cambogiane come un soldato adulto. Essendo il più giovane di tre figli, i suoi genitori non avevano potuto permettersi di mandarlo a scuola e lui aveva cominciato molto presto ad aiutare il padre nella pesca, finché il babbo morì e lui, che aveva solo dodici anni, non fu in grado di continuare da solo. Non passò molto tempo prima che Visna iniziasse a sentirsi un peso sulle spalle della mamma.

Attraverso le chiacchiere del villaggio, mia madre apprese che un ufficiale dell'esercito stava cercando un aiutante. Quando lei mi suggerì di offrirmi per quel lavoro, io rifiutai. Ma dopo una dura lite andai a cercare l'ufficiale. Fui arruolato per essere l'assistente di quell'uomo. Non avevo idea di cosa sarebbe stato il mio lavoro.

Quando il mio comandante andò al fronte, lo seguii. Ero spaventato, anche con tanti soldati vicino. Mi venne dato in dotazione un AK47. Qualche volta mi è stato chiesto di sparare, ma non so se ho mai colpito qualcuno. I miei doveri consistevano nella pulizia delle armi, nell'andare di pattuglia e nel cucinare il riso per la mia unità. Spedivo il salario alla mamma mediante mio fratello.

Ho visto molte persone rimanere uccise nelle battaglie con i Khmer Rossi. Ricordo il terrore che mi prese una volta nella giungla quando, sebbene non potessi vedere i nemici, potevo sentirne le voci. Qualche volta quella paura torna a tormentarmi nel sonno, di notte.

Ricordo anche la fatica e la spossatezza dovute al trasportare le armi e l'attrezzatura su e giù per le montagne ricoperte di foreste dove la mia unità era assegnata. Ho preso la malaria molte volte e spesso soffro di mal di testa e capogiri.

Il mio comandante mi tratta bene. Mi dà anche dei soldi in più oltre allo stipendio e io ci compro dei dolci. Gli altri soldati non sono così gentili. Uno mi ha picchiato e non ho mai capito il perché. Un altro, che non è più un militare ma vive vicino al campo, ha minacciato di uccidermi.

Il peggio è la notte. Delle volte ho troppa paura per dormire, perché quando dormo sogno che sono morto. Nel mio sogno, un soldato in uniforme viene a prendermi. È arrabbiato con me. Vengo arrestato e portato via. Il soldato mi interroga a lungo. Io dico che non so quello che ho fatto, ma nessuno mi ascolta. Vedo qualcuno prendere una pistola e spararmi, non una sola ma tre volte.

Come si chiama questo? Si tratta di un sogno o incubo?

6. La pace

Le aspettative per il futuro di molti dei ragazzi intervistati corrispondono ai desideri di tanti che vivono e lottano in altre regioni del mondo, anche molto lontane.

Tra i bambini soldato che tornano alla vita civile, spesso l'educazione scolastica è la prima aspirazione. Purtroppo, se per i più piccoli, una volta congedati, è possibile tornare a scuola o frequentare corsi di formazione, un percorso molto più arduo è quello che aspetta invece i ragazzi tra i diciassette e i venti anni, per i quali non è più possibile rientrare nei programmi educativi formali e diventano necessari sforzi legislativi e istituzionali che non sempre i governi sono disposti a compiere, soprattutto quando i beneficiari sono individui che hanno militato nelle file anti-governative.

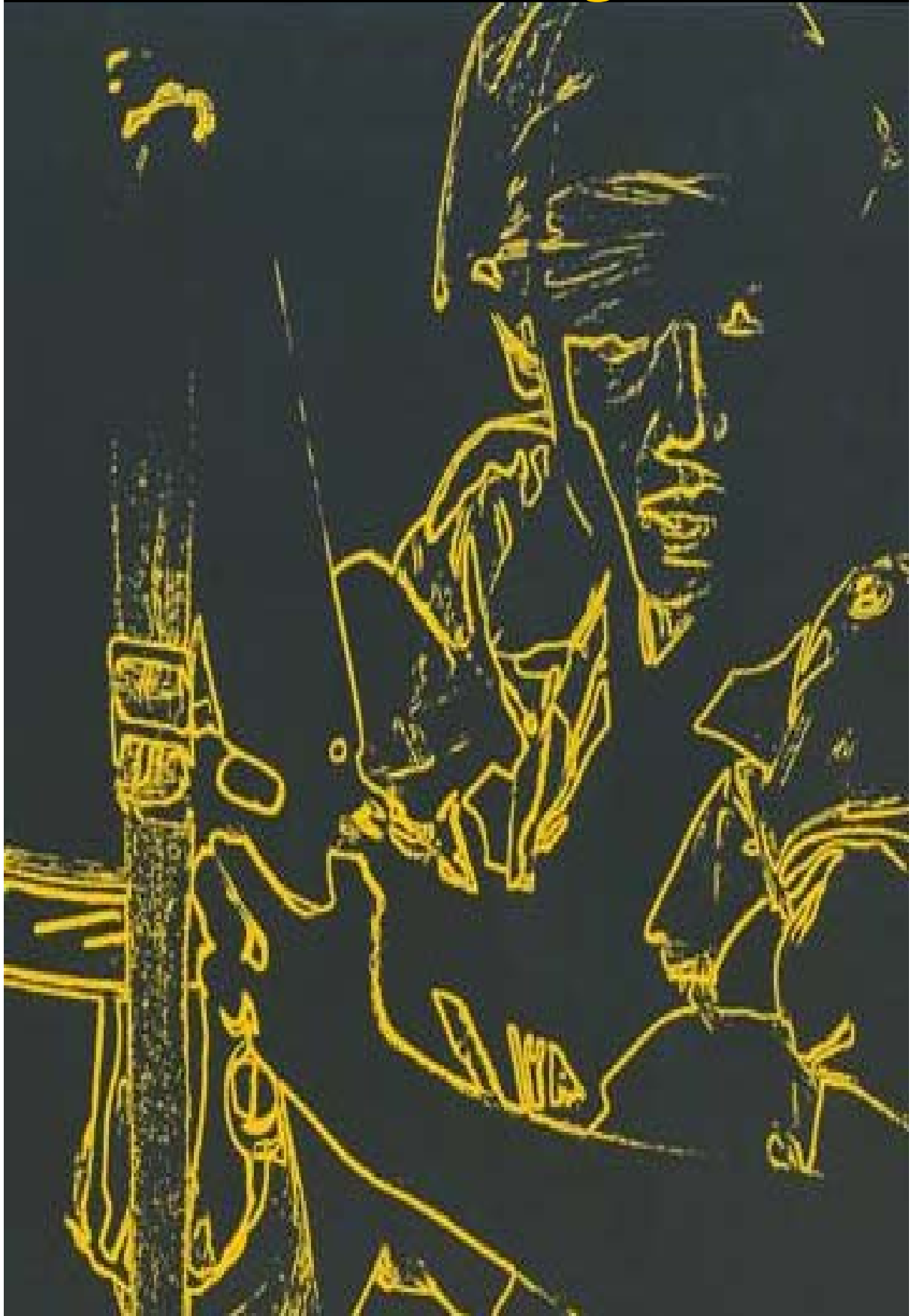
Torneremo a scuola. Desideriamo continuare a studiare ma a volte è difficile – può capitare che ci siano persone a cui noi non piacciamo.

(Timor Est - arruolato a sedici anni, intervistato a diciassette)

A volte però gli ostacoli possono essere superati. Come nel caso di Bougainville, dove un numero rilevante di ex bambini soldato, spinti dal forte desiderio di completare gli studi, sono riusciti a tornare a scuola ed è stato loro permesso di sedersi fra alunni che, in molti casi, avevano la metà dei loro anni.

Molto frequente tra i bambini congedati è anche l'intenzione di aiutare la propria gente, partecipando alla loro vita in qualità di leader di comunità, insegnanti, dottori o imprenditori. Solo una minoranza degli intervistati ha dichiarato di voler rimanere nella milizia o nell'esercito. È importante sottolineare che spesso la scelta di continuare ad essere un soldato dipende, una volta compreso di essere troppo cresciuti per poter tornare a scuola, dal non riuscire a trovare un'alternativa alla vita militare. Per questo è indispensabile offrire a questi bambini delle valide e concrete opportunità.

Saw Aung



(Myanmar) Saw Aung aveva sette anni e lavorava nella fattoria di famiglia con due cugini di sei e otto anni durante le vacanze scolastiche, quando tutti e tre furono arruolati a forza nelle file governative.

Saw Aung, di padre Birmano e madre Karen⁵, non li rivide più. Viene intervistato all'età di diciassette anni dopo la sua diserzione dall'esercito del Myanmar.

*Una pattuglia di una decina di soldati, in uniforme e armata di fucili, arrivò e disse:
«Venite con noi.»*

«No, siamo troppo giovani.»

«Non è vero, seguitemi! Vi daremo da mangiare, e anche dei dolci.»

Eravamo bambini, non potevamo capire molto. Siamo andati e abbiamo viaggiato su una barca a motore per tre giorni e tre notti.

Quando raggiungemmo il centro di reclutamento, a Yangon, cominciammo a parlare con gli altri di come erano arrivati là. I loro genitori li avevano buttati fuori di casa e loro non sapevano dove andare. Come noi, erano stati obbligati oppure rapiti con le promesse di cibo e dolci. Il centro dove ci avevano portato si chiamava Ye Nunt. Avevamo tantissima paura e non sapevamo cosa avremmo potuto dire ai nostri genitori. Io ho cercato di mandare delle lettere.

Sono rimasto cinque anni, a Ye Nunt. Ci avevano detto che non potevamo tornare a casa e che dovevamo restare là. Ci terrorizzavano per impedirci di scappare. Qualcuno c'è riuscito, a fuggire, qualcun altro è finito in prigione. Altri massacrati di botte. Parecchi si sono suicidati: so di almeno cinque ragazzi che si sono uccisi. Uno di loro si è buttato nel fiume col camion che stava guidando. Un altro si è buttato dal tetto di una casa.

La maggior parte di noi sono stati obbligati con la forza oppure ingannati, e tutti quanti volevamo sempre tornare a casa. Eravamo disperati. La sola maniera di scappare era il suicidio. Eravamo dei bambini e volevamo solo giocare, divertirci o lavorare con i nostri genitori.

Anch'io ero molto depresso. Dormivo nelle baracche; sognavo un'educazione, ma quando stai al campo, non hai voglia di andare a scuola. Guardavo i maiali. Puoi lavorare alle pescaie, allevare polli, dar da mangiare al bestiame.

Adesso sono analfabeta e so scrivere solo il mio nome.

Qualche ufficiale era gentile, qualcuno ci picchiava; perdevano la pazienza se piangevi.

Un bambino che piangeva spesso e non eseguiva gli ordini fu sbattuto in prigione.

I baraccamenti erano immensi. C'erano ragazzi fin dove potevi vedere. Qualcuno è rimasto solo un anno o due. Io capivo che non c'era libertà: non ci lasciavano mai uscire, né vedere la nostra famiglia.

Avevo degli incubi, ma non troppo spesso. Qualche volta sognavo che mi ammazzavano, o che ero torturato ma senza essere ucciso. Qualche altra volta ho sognato che ero riuscito a tornare a casa, ma che ero molto malato.

Da sveglio invece, ogni tanto mi sento scoppiare di rabbia, ma cerco di stare tranquillo con i miei amici. Bevo alcol, adesso. Sento ancora la voglia di vendicarmi perché sono stato portato via dalla famiglia. Vorrei farli soffrire come ho sofferto io.

Alla fine, ho deciso di scappar via. Sono molto scontento dell'esercito birmano. A causa sua non ho potuto vedere né i miei genitori né le mie sorelle né i miei fratelli. Dopo che sono scappato, l'Esercito ha detto ai miei genitori che ero morto in combattimento.

⁵ I Karen sono una delle minoranze etniche più numerose del sud-est asiatico. Vivono soprattutto in Myanmar e Thailandia; tra questi ultimi la maggioranza sono rifugiati o profughi, come Saw Aung.

Un giorno o l'altro, se mi va bene, farò qualcosa per tutta la gente che ha patito quello che ho patito io. Se i soldati non mi avessero portato via, avrei potuto vivere felice con i miei genitori, tranquillo. Avrei potuto studiare. Questo è quello che ancora voglio fare.

È significativo che alcuni dei ragazzi intervistati abbiano detto di aver scoperto che essere soldati ha anche dei lati positivi come la disponibilità di cibo, la protezione offerta dai compagni della milizia e un certo senso di sicurezza dato dall'appartenenza a un gruppo organizzato. Purtroppo questi motivi possono anche diventare delle ragioni sufficienti per non congedarsi o per arruolarsi nuovamente.

Inoltre, soprattutto in quei luoghi dove la guerra ancora persiste e vi sono pressioni affinché i bambini soldato rimangano a combattere, l'esser riusciti a vivere positivamente questa terribile esperienza fa sì che il bambino cerchi di opporsi al congedo, il che rende a sua volta più difficile concretizzare sostenibili processi di pace.

Penso che se ci fosse un'altra guerra, combatterei ancora, ma ci si dovrebbe poter arruolare solo dopo una certa età, diciamo vent'anni o più, quando sei in grado di capire che cosa sta succedendo e da quale direzione provengono i proiettili.

(Papua Nuova Guinea - arruolato a diciassette anni, intervistato a ventisei)

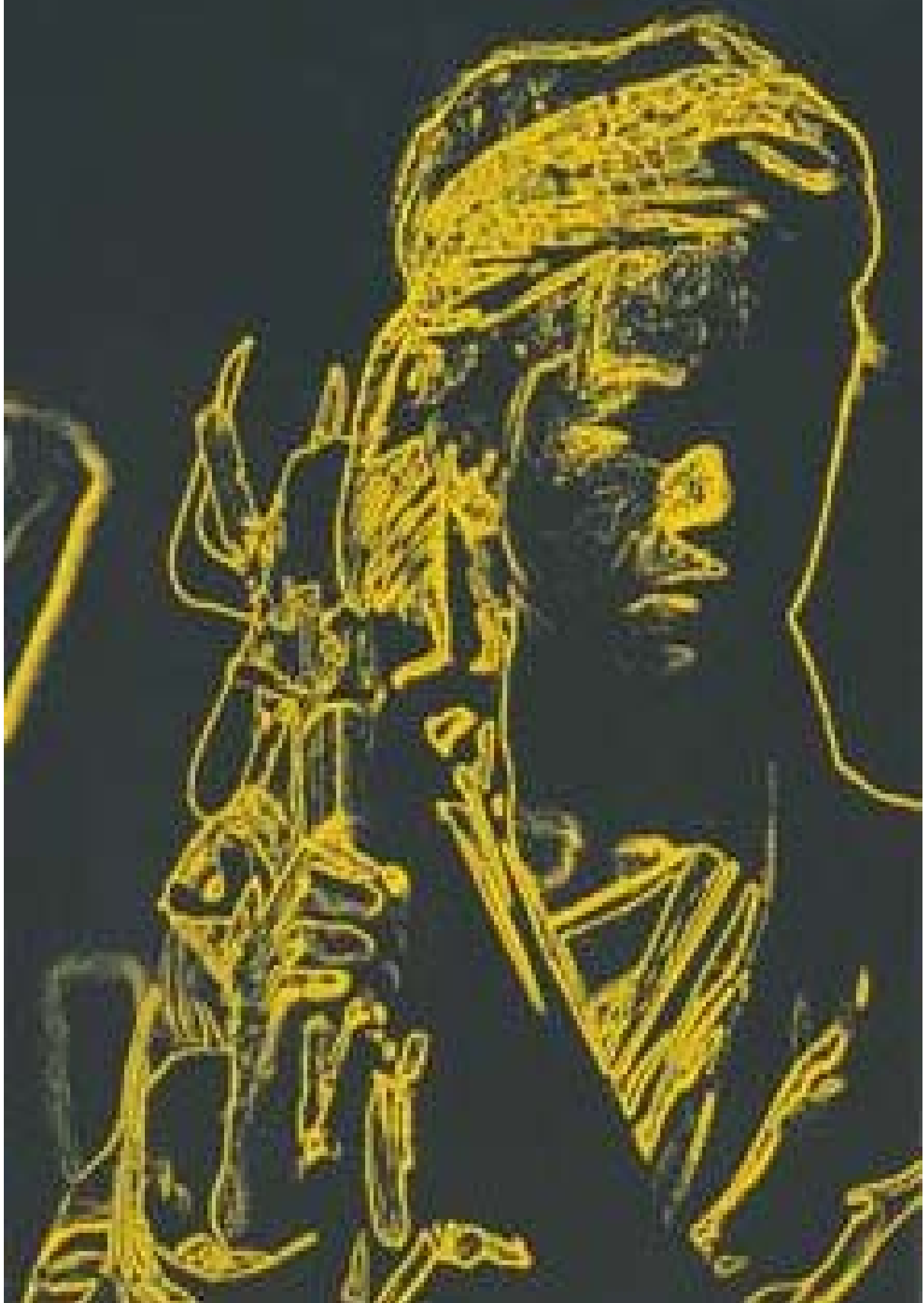
Il coinvolgimento attivo di un bambino in un conflitto armato comporta violazioni gravissime dei diritti umani, che richiedono un'azione immediata, un'azione di tutti.

Esistono entità di diritto internazionale deputate alla protezione dei bambini che forniscono il quadro legislativo e di legittimazione per l'attività di organizzazioni locali e internazionali. Molte di queste possono essere sostenute tramite aiuti a distanza o donazioni.

(NdT: Tra le iniziative e le organizzazioni che è possibile segnalare con materiali in italiano, oltre al sito di UNICEF Italia e *Save the Children* Italia, si possono consultare quelli della Coalizione "Stop all'uso dei bambini soldato!" o le pagine di Amnesty International.⁶)

⁶ La pagina di Google <http://www.google.co.in/search?hl=en&q=bambini+soldato&meta=> offre una prima esaustiva panoramica di riferimenti.

Vasco



(Timor Est) Vasco è esile e alto. Ha occhi neri, una faccia lunga e capelli scuri lisci e corti. Quando comincia a parlare delle sue esperienze nella milizia governativa lo fa con un bisbiglio, cercando continuamente l'approvazione del capo villaggio. Di fronte a domande difficili, guarda in terra e appoggia la testa al muro con espressione addolorata. Vasco, sedici anni al momento dell'intervista, è stato costretto a entrare nella milizia quando ne aveva quattordici. Vi ha militato per otto mesi fino al referendum del 1999. Nel villaggio da cui proviene, di centoquaranta famiglie, ne sono rimaste solo novanta.

La milizia entrò per la prima volta nel mio villaggio agli inizi di gennaio. picchiarono molte persone e ne uccisero altre. Ci dissero che, se non fossimo andati con loro, saremmo morti.

Quando arrivarono i militari, i miei genitori ebbero tanta paura e mi dissero: «Qualsiasi cosa la milizia ti chieda di fare, falla o ci uccideranno.»

La prima volta che mi portarono via da casa, fu per stuprare una donna e uccidere tutti quelli che incontravamo, animali e persone.

Ci ordinarono di stuprare. Noi lo facemmo tutti quanti insieme. Ogni giorno ci portavano in macchina a incendiare case, uccidere animali e molestare persone.

Qualche volta eravamo contenti di dar fuoco alle case perché quelli del nostro gruppo si divertivano, ma altre volte mi sono sentito in colpa perché non era una cosa buona fare del male a quelle persone. Se non lo avessimo fatto, però, saremmo morti. Ogni giorno venivano a prenderci e se noi non volevamo ci minacciavano con i machete. Ogni giorno mi colpivano con un bastone di legno. La prima volta che mi colpirono fu la più brutta.

Uccidevano molte persone, ma io non so dove mettersero i corpi. Urlavano e schiamazzavano quando avevano ucciso qualcuno, e sfoggiavano i loro machete coperti di sangue e dicevano: «Divora le persone.» C'era così tanto sangue. Bevevano alcol ricavato da palme come tuak e tuasabo e prendevano angin gila (le anfetamine). Io non ho mai bevuto o preso di pastiglie.

Ci addestravano a usare pistole e coltelli e ad attaccare e uccidere. Un miliziano timorese era il nostro insegnante, ma fummo addestrati anche da militari indonesiani. L'addestramento avveniva due volte a settimana per un paio d'ore. Non ci parlavano mai di diritti umani. Ci dissero solamente come stuprare, rubare ed uccidere. Non ci insegnavano niente di buono.

Io ero molto triste e piangevo quando uccidevano e stupravano. Se avessi pianto di fronte a loro, sarei morto. Potevo piangere soltanto a casa mia.

Facevo spesso brutti sogni e mi svegliavo pensando che qualcuno volesse uccidermi. Mi capita ancora adesso. Non mi ricordo i sogni, ma mi sento terrorizzato quando mi sveglio.

E ho paura.